

# 1

C'era il silenzio perfetto che segue un'abbondante nevicata. Anche il vento era calato. Dal cielo basso e livido filtrava un debole chiarore.

Quando il sole balenò da uno squarcio tra le nubi, l'uomo che procedeva sul sentiero in sella a un grosso baio dovette schermarsi gli occhi con la mano, per via del riverbero accecante. Conduceva al passo tra i filari di cipressi verso l'ingresso dell'imponente cancellata, ormai poco distante. Intorno a lui, e ben oltre l'orizzonte, si estendeva, ammantata di bianco, la terra dei Tourangeau.

Giunto all'entrata, François Névers tirò a sé le redini; il cancello era spalancato, ma lui non lo oltrepassò. Sollevò il bavero del pesante pastrano color ruggine e perlustrò con gli occhi stretti il parco al di là delle sbarre della recinzione. Intravide in lontananza i tetti spioventi della villa, le volute di fumo dai comignoli, le vetrate tondeggianti dei bovindi ai piani alti.

Lei era lì, forse dietro una finestra, a guardare fuori insieme al piccolo Laurent. Oppure stava seduta al caldo, davanti ai ciocchi scoppiettanti nel camino del salotto giallo.

A François sembrava di vederla, accoccolata sulla sua poltrona preferita, mentre si scostava un ricciolo fulvo dalla fronte con lo sguardo rivolto alla vetrata: Cornélie.

La sua Cornélie.

L'aveva conosciuta quando era ancora una bambina e lui un ragazzo. Nessuno avrebbe scommesso su di loro, la figlia dei conti Danterre de Tourangeau e il figlio del mezzadro Léandre Névers, eppure l'amore era durato anni.

Il 13 aprile del 1794 tutto era cambiato. Quella notte, il mondo di Cornélie era andato in pezzi.

Dopo due anni, François era ancora convinto che le scelte da lei compiute in seguito fossero state condizionate dal terribile trauma vissuto quella notte, quando un manipolo di delinquenti aveva sterminato la sua famiglia, depredato e bruciato il suo palazzo. Cornélie era riuscita a fuggire grazie alla prontezza della governante che l'aveva costretta a saltare giù da un balcone. I nipotini, Véronique e Laurent, erano stati rapiti a scopo di riscatto e ritrovati un mese dopo, al termine di avventurose ricerche.

Le conseguenze di quei fatti avevano superato ogni immaginazione, stravolgendo l'esistenza di Cornélie Danterre de Tourangeau e mettendo fine al suo rapporto con François Névers.

Ora lei amava un altro.

François non aveva mai odiato nessuno come odiava quell'uomo: Marcel Bartén.

Sovrappensiero, François si sfregò il ginocchio destro in corrispondenza dell'orrenda cicatrice; durante uno scontro a fuoco con gli uomini di Marcel, era stato colpito al ginocchio da una palla di fucile che gli aveva frantumato l'articolazione.

Da allora camminava con il bastone, e ogni volta che stringeva il pomo d'argento dell'impugnatura, pregava che arrivasse presto il giorno in cui avrebbe riscosso da Bartén anche quel credito.

Ma quel giorno sembrava lontano.

Nel frattempo Marcel Bartén trascorreva gran parte del suo tempo a Villa Tourangeau, nella favolosa tenuta dei Danterre de Tourangeau, insieme a Cornélie e ai suoi due nipotini.

La rocambolesca storia del ritrovamento di Véroni-

que e Laurent ricorreva spesso nei discorsi della singolare famiglia. Le ricerche erano state lunghe e difficili; in molti avevano contribuito al buon esito, tra i quali lo stesso François, ma era stata Cornélie personalmente a rintracciarli.

Armata solo d'impeto e coraggio, la giovane contessa si era addentrata nella foresta di Fontainebleau fino al paese di Pont Rouge, dove sospettava si trovassero i figli della sua defunta sorella Dorine e del marito Marc d'Ovry, anch'egli ucciso durante lo sterminio dei Tourangeau.

I sospetti di Cornélie si erano rivelati fondati. I due domestici di Palazzo Tourangeau che, approfittando del drammatico caos della notte della strage, avevano portato via i bambini, si erano nascosti con loro proprio a Pont Rouge.

Il luogo era ideale come nascondiglio. La pessima fama del capo del villaggio, Marcel Bartén, e delle canaglie che abitavano le case di pietra immerse nella selva, era più che sufficiente a tenere lontani i ficcanaso.

In quel caso, però, Bartén era stato raggirato. Quando aveva dato asilo a Pascal e Jean-Baptiste, i giovani fuggiaschi, ignorava i loro loschi scopi, come ignorava che i due bambini in loro compagnia, fatti passare per trovatelli, fossero i rampolli di una nobile famiglia. Poi, una splendida donna dai capelli rossi e dagli occhi di smeraldo si era presentata coraggiosamente al suo cospetto, svelando l'inganno. Véronique e Laurent erano stati subito liberati.

Tra Marcel e Cornélie era stata sfida al primo sguardo, amore al secondo. Contro ogni previsione, contro ogni logica, non si erano più lasciati.

Quando François si era recato a Pont Rouge pensando di dover ricorrere alla forza per salvare la fidanzata dalle grinfie di Bartén, si era scontrato con una realtà che ancora gli bruciava: Cornélie aveva scelto Marcel.

François non si era mai rassegnato.

Quando andava a far visita ai genitori, che lavoravano come mezzadri nella tenuta dei Tourangeau, si aggirava nei paraggi della villa circospetto come un predatore

solitario, tormentandosi al pensiero di ciò che accadeva tra quelle mura.

A volte gli sembrava di impazzire immaginando Cornélie e Marcel nelle sontuose stanze, amanti, complici e felici.

Questa era una di quelle volte.

In un gelido pomeriggio di febbraio, davanti al cancello spalancato di Villa Tourangeau, l'uomo si arrovellava per l'ira e la gelosia.

— Maledetto — mormorò a denti stretti.

S'irrigidì furente in sella, e il cavallo, che percepì la sua tensione, si mise di traverso sul sentiero zampando nella neve fresca.

François gli fece sentire le redini, poi gli carezzò il collo per tranquillizzarlo.

Non aveva fretta di andare via. Quasi non sentiva il gelo.

Gli sembrava di avere tutto il diritto di restare, perché in quel modo, con la sua tangibile presenza, intendeva esprimere la propria ferma posizione: un'inflessa attesa.

Era convinto che Cornélie avrebbe capito il grave errore, e che lo avrebbe implorato di tornare.

Solo allora lui avrebbe messo in atto la vendetta nei confronti di Marcel, non prima, per non compromettere il fragile legame che ancora lo univa a Cornélie.

L'uomo prese dalla tasca del pastrano una fiaschetta d'argento e bevve un sorso, con la testa indietro e gli occhi chiusi. L'acquavite gli bruciò le viscere, bruciò più forte della rabbia e gli inumidì gli occhi.

“Arriverà il giorno in cui ti ricaccerò nella fogna in cui sei nato, Bartén” pensò riportando lo sguardo sul giardino. “È solo questione di tempo.”

In fin dei conti, Cornélie non aveva mai escluso completamente François dalla propria vita. Aveva smesso di amarlo, non di volergli bene. Perpetuando la volontà del padre, aveva infatti insistito affinché continuasse a essere l'amministratore delle proprietà dei Tourangeau. Tentava di essergli amica, ma la situazione era complicata.

Marcel tollerava a malapena la presenza di François

alla villa. Nelle rare occasioni in cui i due uomini si trovavano nella stessa stanza, un semplice scambio di battute degenerava in un litigio. Non passava sguardo tra loro che non fosse arcigno, e mai l'uno cedeva il passo all'altro.

Sembrava che il tempo, invece che lenire la rivalità tra loro, l'esacerbasse.

S'incaponiva da una mezz'ora buona, malgrado il gelo, davanti al cancello di Villa Tourangeau. Il cuore gli diceva di passare il varco, di lanciare il cavallo lungo il viale al gran galoppo, di fare irruzione nella casa e di sbattere fuori a calci quell'avanzo di galera. La ragione gli suggeriva invece di aspettare, e l'avvocato Névers era una di quelle persone che la vendetta preferiscono gustarla fredda.

Stava per girare il baio e fare ritorno a casa, quando udì il caratteristico rumore dei passi nella neve, passi goffi, un po' esitanti. Smontò subito di sella e si avvicinò alla cancellata tenendo il cavallo per le redini.

Pochi istanti dopo, una figuretta avvolta in un mantello bordato di pelliccia spuntò dietro un tronco d'albero.

— Sei tu, François? — chiese una voce di fanciulla.

Lui sorrise liberandosi della sciarpa che gli copriva metà del volto.

— Sono io. Cosa fai nel parco con questo tempo, Véronique? È pericoloso, gli alberi sono carichi di neve.

— A me piace la neve — rispose lei, e avanzò ridendo e sprofondando a ogni passo.

La marchesa Véronique d'Ovry, la nipote orfana di Cornélie, avrebbe compiuto dodici anni il giorno seguente. Nel fisico ne dimostrava meno, essendo fragile e minuta, ma era fin troppo matura, a causa delle terribili esperienze vissute all'età di dieci anni: l'assassinio dei genitori e il rapimento. Da allora, la zia Cornélie e il fratellino erano tutta la sua famiglia.

— Tua zia sa che sei arrivata fino a qui da sola?

— Non da sola, con Leonard e Robert — replicò la ragazzina. — Loro stanno spalando il viale. Credi che le carrozze riusciranno ad arrivare da Parigi, malgrado la neve?

L'uomo scrutò il cielo. — Credo di sì. Non dovrebbe nevicare più. In caso di impedimento, gli invitati potranno lasciare le carrozze in una rimessa e proseguire a cavallo. Sarà una bella festa, non temere.

Gli ospiti sarebbero arrivati quella sera per pernottare alla villa. Il giorno dopo, il 12 febbraio, Véronique avrebbe festeggiato con loro il suo compleanno.

— Verrai domani, François?

— Non lo so, cara — le rispose con franchezza. — Se non dovessi farlo, però, non dispiacerti.

— Oltre che a me, dispiacerà alla zia.

— Tua zia comprenderà, e anche tu, quando sarai più grande...

— Ho dodici anni, ormai — lo interruppe la fanciulla con il tono un po' stizzito.

Lui scosse la testa voltandole le spalle; passò le redini sul collo del cavallo e montò in sella.

— Quando sarai più grande capirai — continuò con un sorriso stanco. — Buon compleanno, signorina.

Véronique sbuffò guardandolo andare via.

Per lei, François era un enigma. Non si capacitava del fatto che spasimasse ancora per la zia, quando era evidente che lei e Marcel formavano ormai una coppia stabile.

“Soffre molto”, si disse la ragazza fissando cavallo e cavaliere che si allontanavano. “A pensarci bene, se decidesse di non partecipare alla festa non si potrebbe biasimarlo.”

In occasione del compleanno della nipote, Cornélie aveva invitato alla tenuta gli amici più cari. In verità, ben più che amici: erano la sua nuova famiglia.

Pauline Boucher, la giovane donna che la notte dell'ecidio dei Tourangeau le aveva dato asilo, era per Cornélie come una sorella. Altrettanto profondo era il legame con Jacques, il padre di Pauline, e con Jérôme Savary, suo marito da un anno.

E poi c'era Antoine Touret, amante dell'arte e del bel mondo, amico di François Névers e, per ironia della sorte, fratello del suo peggior nemico. Il vero cognome

di Antoine era infatti Bartén, ma il giovane a vent'anni aveva scelto di portare solo quello della madre. Era stato un atto di ribellione, una fuga dolorosa, ma in seguito il destino aveva ricomposto la famiglia e riavvicinato i due fratelli.

Antoine fu il primo ad arrivare a Villa Tourangeau. Sul far del tramonto, varcò a cavallo il cancello e attraversò lentamente il parco innevato immerso nel silenzio. Giunto sullo spiazzo davanti alla facciata, non fece in tempo a smontare di sella che una palla di neve lo colpì tra le scapole.

— E questo sarebbe un benvenuto? — commentò divertito ad alta voce. Affidò il cavallo a un domestico, poi si volse e scorse accanto a una siepe un bambino bruno riccioluto, che ridacchiava modellando la seconda palla. — Laurent! Bada, ragazzino!

Ma quello lanciò, ridendo ancora più forte. Poco dopo era felicemente tra le braccia del suo grande amico Antoine.

— Però, che muscoli! — esclamò l'uomo. — Un mese fa non li avevi così tosti.

— Adesso spacco la legna — rispose Laurent tutto fiero. — Mi ha insegnato Marcel.

— Buon Dio, sei anni sono pochi per mettersi a spaccare legna!

— Marcel dice che, alla mia età, sia tu sia lui facevate lavori ben più pesanti.

— Mio fratello ha ragione, ma...

— Dice che se non mi abituo subito diventerò un rammollito.

— E io dico che potresti prendertela comoda. Non sembri davvero il tipo del rammollito, basta guardarti.

Laurent mise le mani sui fianchi e raddrizzò le spalle. — Lo pensi davvero?

— Sicuro. Marcel esagera, non dargli retta. Non sempre, almeno. A proposito, dov'è?

— È andato a caccia con Cyrus — rispose mesto il ragazzino. — Io non capisco: ha portato il suo cane e ha lasciato a casa me.

— Sarà uscito questa mattina molto presto e non avrà voluto svegliarti.

— La zia dice che sia il cane che il padrone hanno nostalgia dei boschi di Pont Rouge.

— Può darsi. In ogni caso, vedrai che saranno di ritorno prima che faccia buio. Avanti, accompagnami a salutare tua zia.

Insieme attraversarono lo spiazzo, salirono la breve scalinata ed entrarono nel porticato che correva lungo la facciata della villa.

Sul portone d'ingresso, aspettava un anziano maggiordomo in livrea.

— Benvenuto, signor Touret — esordì ossequioso liberando l'ospite da mantello, sciarpa, guanti e tricorno. — È un piacere riavervi tra noi.

— È un piacere anche per me, Auguste.

— Intendete salire nella vostra stanza prima di vedere la signora contessa?

— Preferirei salutare subito la padrona di casa.

— Come preferite, signore.

Antoine scosse la testa sorridendo quando il maggiordomo lo omaggiò con un profondo inchino.

Era tempo perso tentare di convincere i domestici della vecchia guardia ad abbandonare certe consuetudini, come ad esempio l'ostentazione dei titoli nobiliari, per seguire i dettami repubblicani.

Auguste era al servizio dei conti Danterre de Tourangeau da trent'anni. Figlio di contadini anch'essi alle dipendenze dei Tourangeau, era cresciuto e invecchiato nella tenuta senza particolari ambizioni, serenamente, lavorando senza risparmiarsi. Dopo la promozione a capo maggiordomo si era trasferito in una stanza ariosa al piano terra, con l'uscita sul giardino. Era stato il giorno più bello della sua vita. Il più brutto era stato quello in cui aveva appreso che i suoi padroni erano stati trucidati. Per poco non era morto pure lui, di crepacuore. Poi, sapendo che la contessina Cornélie era sopravvissuta, si era fatto forza e aveva presidiato la villa come un soldato la trincea. E aveva pianto di gioia, quella sera



di novembre del 1794, quando la nuova contessa Danterre de Tourangeau era tornata insieme ai due nipoti, i marchesini d'Ovry. Grazie a loro, Auguste aveva di nuovo uno scopo nella vita. Nulla e nessuno lo avrebbe convinto a mancare loro di rispetto privandoli degli illustri appellativi cui avevano sacrosanto diritto.

— La signora contessa è nel salottino giallo, signor Touret. Vado ad annunciarvi.

— Non importa, Auguste — disse Laurent. — Faremo una sorpresa alla zia.

Incuranti del sopracciglio alzato del pomposo maggiordomo, Laurent e Antoine imboccarono il corridoio diretti al salotto giallo.

La giovane donna stava accoccolata su una comoda *bergère*. Portava i capelli appuntati in cima al capo con qualche lunga ciocca libera sul collo, inanellandosene una all'indice. Teneva aperto in grembo un libriccino, ma fissava la vetrata. Un cruccio l'estraniava da quanto le accadeva intorno, le impediva di far caso al tram busto in corridoio e alla risatina soffocata del nipote.

Antoine si arrestò sulla porta. Rimase a guardarla qualche istante, prima di palesarsi. La sua bellezza lo intimidiva sempre.

Non c'era da stupirsi che gli uomini facessero folie per lei, e non solo per lo splendore degli occhi verdi come i germogli a primavera, o per il corpo morbido e procace.

Cornélie possedeva entusiasmo e gioia di vivere tali da far breccia nei cuori più induriti e far sorridere chi credeva di non esserne più capace.

Ora Cornélie non sorrideva. I suoi occhi sembravano più grandi, velati di malinconia.

— Antoine, amico mio! — esclamò raggiunta dal visitatore.

Lui le fece un discreto baciamano.

— Sono felice di vederti, mia cara.

— Lo sono anch'io. Lasciati abbracciare! — Si alzò dalla poltrona, lo abbracciò e lo baciò sulle guance con trasporto. — Santo cielo, sei gelato! Ti faccio preparare

qualcosa di caldo, un *vin brûlé*, magari. Laurent, vai da Auguste e chiedigli di portare del *vin brûlé* senza cannella.

L'uomo sorrise compiaciuto. — Come fai a ricordarti che detesto la cannella?

— Ricordo tutto delle persone a cui voglio bene. Sei venuto a cavallo da Parigi con questo tempo? — chiese notando il frustino che lui teneva ancora infilato nello stivale.

— Ho deciso così per risparmiare tempo. A proposito, sulla strada ho incontrato i Savary. Viaggiano in carrozza, saranno qui tra un paio d'ore.

— C'è anche il piccolo?

— Sì, sono venuti con Maximilien.

— Ci speravo tanto! — esclamò la donna illuminandosi. — Ho già fatto preparare la nursery, così Pauline potrà tirare il fiato e godersi un po' di pace con suo marito. Maximilien starà con Rose o con Marie; faranno a gara per occuparsi di lui. Anzi, vado a dare conferma del suo arrivo e ad accertarmi che la stanza sia sufficientemente calda. Ti dispiace scusarmi, Antoine?

Parlando con concitazione aveva già guadagnato la porta, ma l'amico la chiamò prima che uscisse.

— Cornélie, aspetta.

Lei si fermò sulla soglia lanciandogli uno sguardo di sfuggita. — Cosa c'è?

— Dimmelo tu — replicò Antoine scrutandola. — Hai gli occhi cerchiati, l'aria stanca... Qualcosa non va per il verso giusto. Che succede?

— È tutto a posto. Lascia che vada, per favore.

Antoine fece diversamente. Chiuse la porta della stanza, la costrinse a sedersi sul sofà e prese posto al suo fianco.

Poi parlò a bassa voce, il tono inquieto: — Dov'è Marcel?

— A caccia.

— Suona come una scusa. Avete discusso?

Cornélie chinò il capo, intrecciò le mani in grembo e le fissò in silenzio, fin quando non ebbe ricacciato indietro le lacrime.

— Tuo fratello è un uomo complicato — disse poi.

— Lo so bene — sospirò Antoine. — Ti avevamo messa in guardia, mio padre e io. Ricordi cosa accadde due anni fa, a Pont Rouge? Marcel ti lasciò libera di scegliere tra lui e François. L'idea di perderti lo rendeva folle, ma si impose di non farti pressione, e tu prendesti la decisione da sola. Che giornata! Mi sembra ieri.

Cornélie ritrovò il sorriso ripensando a quel frangente.

— È stata l'emozione più forte di tutta la mia vita.

— Ti sei mai pentita, da allora?

— Mai, neppure per un attimo.

— Quindi dov'è il problema?

Dopo una breve esitazione, Cornélie rispose con franchezza, guardando Antoine dritto negli occhi. — Sento che Marcel non è felice, che non è questa la vita che vuole. Temo che sia lui a essersi pentito.

— Che sciocchezza!

— Marcel non è qui, adesso. Non lo è mai quando lo vorrei accanto. Quando non è al fronte, sembra quasi che si annoi. Non fa che parlare del generale Bonaparte, soprattutto da quando lo ha promosso capitano.

— Sai quanto Marcel tenesse a essere riabilitato nell'esercito.

— Non fraintendermi. Sono felice che Marcel abbia ottenuto i giusti riconoscimenti e che goda della considerazione di un uomo come Bonaparte, ma credevo che dopo tre mesi passati al fronte fosse ansioso di tornare da me, da noi. I miei nipoti lo adorano. Quando siamo tutti e quattro insieme, ai ragazzi si illumina lo sguardo, come se fossimo... — La voce si spezzò.

— Come se foste una famiglia — concluse l'amico.

Cornélie respirò a fondo. — Mi sono illusa, a quanto pare. Marcel non è così partecipe della mia vita e di quella dei bambini come vorrei che fosse. Stamane è uscito prima che albeggiasse senza lasciare neanche un biglietto. È ormai il tramonto, e ancora non si vede.

In quel mentre bussarono alla porta.

Era Margot, la giovane governante, che portava un vassoio con due calici di *vin brûlé*.

— Bentornato, cittadino Touret — esordì in tono gioviale.

— Buonasera, Margot. — L'uomo si alzò in piedi, tendendole la mano con una goffaggine che non gli era propria. — Ti trovo bene.

— Anche tu sembri star bene, cittadino, ma starai meglio dopo aver assaggiato questa delizia — indicò i calici con gli occhi.

— Ti ringrazio. Qualcosa di caldo ci voleva proprio.

— Eccoti servito. Cornélie, i ragazzi sono ancora in giardino. Desideri che li faccia rientrare? Sta calando il sole, fuori fa davvero molto freddo.

— Grazie cara, di loro di venire in casa.

— Vado subito.

Depose i bicchieri sul tavolino da tè e uscì portando via il vassoio.

— Incredibile quanto Margot sia cambiata — commentò Antoine quando lei se ne fu andata. — Non è più la ragazza fragile e scontrosa che era due anni fa, quando la portasti via da quella bettola dove lavorava come sguattera.

— La miseria e i maltrattamenti la stavano distruggendo. Grazie al cielo ora sta bene, è serena. Si è fatta una bellezza, non è vero? — soggiunse con un garbato ammiccamento.

— Verissimo. Margot è rifiorita, e lo deve solo a te.

— Ci siamo date reciproco sostegno, in questi anni.

Margot era tra i pochi sopravvissuti alla strage della famiglia di Cornélie. Al tempo faceva la domestica a palazzo Tourangeau, perciò conosceva bene i suoi genitori, la sorella e gli altri parenti uccisi. Oltre al vecchio Auguste, Margot era l'unica persona con cui Cornélie potesse ancora parlare dei familiari che aveva perso.

— I tuoi nipoti ricordano gli anni precedenti la tragedia?

— Laurent quasi nulla, e quel poco lo sta dimenticando in fretta. Véronique non parla volentieri del suo passato, né dei suoi genitori.

— Tu sei tutto il suo mondo.

Lei scosse la testa. — No, ti sbagli: c'è Marcel. Véro-

nique lo considera un punto di riferimento. Si fida di lui, lo ascolta.

— Da come lo dici, sembra che ti dispiaccia.

— In altre circostanze ne sarei felice, ma adesso mi spaventa. Non riesco a immaginare come reagirebbe Véronique se un giorno Marcel e io dovessimo allontanarci.

La donna rabbrivì, ma si costrinse a mettere a fuoco quel pensiero: loro due, lontani.

“Possibile?” si chiese mentalmente.

Le rispose un forte abbaiare proveniente dal giardino. Seguirono rumori di porte che sbattevano, grida di contentezza e passi frettolosi in corridoio.

— Sembra il latrato di Cyrus — commentò Antoine sorridendo di sottocchi.

Era l’abbaio minaccioso, roco e profondo, caratteristico dei molossi. A guardare il grosso cane in quel momento, però, si stentava a crederlo un pericolo: scodinzolava festoso intorno a Laurent che era di nuovo uscito nel giardino, e si strusciava contro le sue gambe come un cucciolo desideroso di carezze.

Cornélie si avvicinò rapidamente alla vetrata.

— Marcel è tornato — sussurrò guardando fuori.

Arrossì per l’emozione e si prese il viso in fiamme tra le mani con un gran sorriso.

Antoine s’intenerì vedendola raggianti.

Lei non meritava di soffrire ancora. A soli ventiquattro anni aveva rischiato di impazzire di dolore; aveva perso tutto e si era ricostruita un’esistenza, con fatica, con tenacia, a costo di scelte coraggiose e grossi azzardi, coltivando sempre la speranza.

Antoine conservava un’immagine di lei nella memoria: sotto la luce dorata del crepuscolo, ormai sola nella piccola radura ai confini della foresta di Fontainebleau, Cornélie agitava la mano per salutarlo, con i lunghi ricci fulvi scarmigliati, vestita con un rozzo abito da contadina, eppure magnifica, sorridente a testa alta.

Quella sera, Antoine si era detto che se esisteva una donna in grado di tenere testa a Marcel, quella era Cornélie. Malgrado tutto, ne era più che mai convinto.